

I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati, finito di stampare nel dicembre 2006 per la casa editrice Edizioni dell'Orso s.r.l., è l'ultimo lavoro di Leonida Pandimiglio. Si compone di una corposa "Parte prima" introduttiva e della "Parte seconda" contenente la rigorosa edizione del *Libro segreto* di Goro Dati.

Con le autorizzazioni dei rispettivi editori (che ringraziamo per la loro disponibilità), pubblichiamo qui di seguito: a) la recensione che Daniela Rando ha dedicato al libro di Pandimiglio in «Archivio storico italiano», CLXXVI (2008, I), pp. 126-129, e b) il paragrafo 4 della "Parte prima" dello stesso libro. Le note del paragrafo 4 del libro di Pandimiglio sono state adattate per la pubblicazione in questa sede.

Leonida Pandimiglio, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati* (Gli arsilli. Rari, inediti bizzarri redatti da M. Guglielminetti, L. Navy, G. Zaccaria 12) Alessandria, Edizioni dell'Orso 2006, pp. 167.

Leonida Pandimiglio offre un nuovo studio sul *Libro* di Goro Dati, le 15 carte in bella mercantese sulle quali il mercante fiorentino registrò dal 1385 al 1429, fino all'età di 67 anni, fatti relativi alla sua persona, alla famiglia, all'attività commerciale e alla carriera politica. Dopo la poco affidabile edizione di Carlo Gargioli del 1869 ristampata nel 1968, e dopo lunghissima attesa, lo stesso curatore ne aveva offerto nel 2005 una nuova edizione accurata e filologicamente aggiornata. Quello stesso testo è ora riproposto con una impegnata introduzione nella collana "Gli arsilli" che raccoglie "rari, inediti bizzarri". La lettura lascia una qualche incertezza su che cosa, del volumetto, sia bizzarro: il *Libro*, l'introduzione, l'autore, il curatore o un po' tutte queste cose insieme; ma la rarità è certa, nel senso dell'«omne rarum carum» di antica e medievale memoria.

La Parte prima è occupata dallo studio introduttivo, che dà anche il titolo generale al volume. Sono 90 pagine argute, dense di pensiero posato, mai corsivo, e quindi dalla struttura complessa, a sua volta riflesso di una scrittura che, «come nei libri di famiglia» (p.2), si è venuta via via arricchendo negli anni: ventiquattro, tanti separano la primitiva nota introduttiva, concepita nel 1982 e riprodotta integralmente in apertura, dagli approfondimenti e dalle considerazioni presentate in diversi interventi successivi (almeno diciotto, elencati nella bibliografia alle p. 141-142), qui in parte riprodotti in lunghissime autocitazioni, ma soprattutto rielaborati secondo un nuovo canovaccio.

Composizione, fortuna del testo e dell'autore sono i punti essenziali della nota del 1982 corrispondente al secondo paragrafo dell'introduzione; nel paragrafo successivo Pandimiglio riflette sulla versatilità d'impiego del *Libro* come fonte storica e soprattutto s'impegna a ripercorrere la vita del testo dopo la morte di Goro, all'interno della famiglia che lo conservò, lo riutilizzò, lo copiò, lo fece insomma rivivere almeno fino al Settecento per ragioni appunto 'di famiglia': orgoglio, ricordo genealogico, fondamenti della nobilitazione. Il titolo del paragrafo, «Uso, cattivo uso, non uso» si riferisce alle sorti del *Libro* non solo all'interno della parentela, ma anche nelle mani degli storici: lo scritto con le sue vicende è e resta al centro dell'attenzione, senza distinzioni artificiali tra storia 'del testo' e 'della storiografia'.

Già nel 1982 Pandimiglio insisteva in modo convincente e suggestivo sull'intreccio fra scrittura e biografia, leggendo la genesi del *Libro* e delle sue varie sezioni alla luce delle vicissitudini umane e professionali di Goro Dati; ora dedica diverse pagine alle «improvvisate richieste dell'io» - la felice espressione di Marziano Guglielminetti dà il titolo al quarto paragrafo. L'«io» figura 106 volte nelle pagine di Goro, in maggioranza nella

sezione dedicata ai «conti con la propria coscienza religiosa» (p. 48); in punti decisivi l'«io» è invece assente, tanto che, secondo Pandimiglio, «Dio e famiglia condizionano l'autore del libro di famiglia e lo sottomettono» (p. 50). Come risulta dall'incipit della prima carta, «la scrittura sarà, nell'ordine, in nome di Dio, in nome della famiglia, in nome dello scrivente» (ivi). La ricognizione delle presenze dell'io porta Pandimiglio a prestare attenzione all'elemento religioso, solitamente trascurato dagli studiosi di questo tipo di fonti, e a valutare la collocazione del *Libro* nella storia dell'autobiografia: si tratta di due elementi importanti, anche se trattati più di sfuggita, che riallacciano la ricerca su Goro Dati al dibattito internazionale (più che nazionale) sull'«io», sul «sé», sull'individuo e sulle loro possibilità d'indagine storica, nonché sul valore e sulla metodologia da applicare agli «Ego-documents», in modo particolare agli scritti dotati di una dimensione intima e introspettiva. Riguardo alla componente religiosa del *Libro*, oltre al «Goro credente» che emerge parlando in prima persona, colpiscono e appaiono meritevoli di futuri approfondimenti il culto di santi specifici, la sepoltura con la sua dimensione 'memoriale' e con il riferimento ai sacramenti somministrati, come pure altri dettagli rivelatori della forma rituale e devozionale assunta dalla sensibilità religiosa di Goro. Quanto al possibile ruolo del *Libro* nella storia dell'autobiografia, Pandimiglio è molto cauto, e a ragione, sottolineando piuttosto le caratteristiche che ne fanno un libro di famiglia.

Anche nella scrittura Goro è debitore di una prassi familiare, visto che i libri della famiglia Dati da lui citati arrivano quasi a venti. E' qui la parte più nuova del lavoro, che offre due riepiloghi delle citazioni di tali libri, indicati da Goro come «libri vecchi», «libri di Stagio» (suo padre), «libro lungho», «quaderno» etc. Diventa a questo punto ineludibile la discussione su 'genere' e definizione del testo: solo per alcune parti il *Libro* utilizza l'espressione 'ricordanze' (che quindi non è connotante), per presentarsi invece come «scritto in funzione della famiglia» (p. 69). Nato come registro in prevalenza di conti, negli anni si trasformò «in un libro di ricordi personali e familiari» (p. 70), appunto in un libro di famiglia. Tale constatazione permette a Pandimiglio di confrontarsi vivacemente con le etichette attribuite a questo tipo di testi, con fini osservazioni anche sul titolo di coperta o «segnatura di coperta» che essi talvolta presentano.

Dalle «ricordanze» alla «memoria», anch'essa un nodo del dibattito degli ultimi anni - anche se, almeno nel mondo tedesco, ormai quasi esausto. Pure in questo caso le argomentazioni di Pandimiglio muovono da dati di natura linguistica: rispetto a ricordanza, «è la parola 'memoria' ad assumere vivacità e ampiezza espressiva, per di più in momenti topici della scrittura» (p. 74). Gli approfondimenti sui termini «ricordo» e «fatti propri» mostrano l'importanza della terminologia e quindi della titolatura utilizzata da questo genere di testi, di qui la necessità di un esame del linguaggio, principio metodologico che Pandimiglio ribadisce. A «conclusione del guazzabuglio», così il paragrafo finale, è l'auspicio a riconsiderare la memoria familiare nel suo complesso, cioè in un orizzonte più ampio di quello del semplice libro di famiglia, e a censire finalmente i libri di famiglia fiorentini.

L'interesse di questo 'arsillo' è quello di presentare un testo singolare, espressione di un genere che trovò a Firenze particolarissima, anche se non esclusiva fioritura. Il dialogo è anzitutto con il *Libro* e con l'universo di scritture all'interno del quale esso si colloca; secondariamente con l'autore, sapidamente tratteggiato nella sua «tenacia procreativa» (p.31), nel suo legame con la «casa nostra di sul canto di Sitorno» (p. 96), nella sua fragilità economica ed esistenziale (dei 26 nati gli sopravvissero tre maschi e quattro femmine, oltre che la quarta moglie, più giovane di trent'anni). Pandimiglio è severo e rigoroso nel rimanere agganciato al suo *Libro* - anche la bibliografia è quasi esclusivamente di argomento fiorentino -, ma con grande lucidità apre a questioni di taglio più generale: l'io, l'autobiografia e soprattutto la memoria nella sua espressione scritta.

Egli stesso gioca con la propria memoria/storia attraverso le autocitazioni e i rinvii a testi precedenti, con risultati di grande efficacia dal punto di vista non solo letterario, ma anche storiografico: ironicamente (e caparbiamente) consapevole della propria soggettività e del divenire della propria ricerca, lo studioso non nasconde, anzi esibisce le «improvvisate richieste» del suo io – pur se in misura minore rispetto alle 106 volte di Goro -, in un intreccio fra scrittura e biografia, al pari di Goro, e come questo tenendo d’occhio una famiglia, la sua «famiglia degli umanisti» (p. 91).

(Daniela Rando)